

RITORNA in libreria dopo trent'anni in una nuova traduzione la fantastica storia dello scrittore argentino. C'è un Paese dove a sessant'anni si è «out», i giovani premono per avere spazio ed ecco la soluzione

di Sergio Pent

Alcune opere letterarie sembrano destinate a sopravvivere nella memoria e nel gioco spesso superfluo delle citazioni antologiche, più che nel calderone a getto continuo dei circuiti librari. *Diario della guerra al maiale* dell'argentino Adolfo Bioy Casares rientra pienamente in questa casistica strampalata che vede scomparsi dal catalogo Feltrinelli - ad esempio - tutti i grandiosi romanzi di Juan Carlos Onetti tradotti nel benefico furore degli anni Settanta. Inutile arrabattarsi sulle motivazioni di tali scelte, in un panorama dove i libri di un Moccia qualunque vengono offerti in promozione anche col detergente (si fa per dire). Inutile domandarsi perché non dovrebbe più valere la pena impegnarsi a tenere alte le di-

Vecchi, cioè maiali. La profezia di Bioy Casares

namiche dell'impegno letterario per poi veder svettare in classifica i soliti giallisti della domenica. Era comunque dal lontano 1971, editore Bompiani, che l'opera di Bioy Casares risultava assente delle nostre italiane case del libro. Merito di Romana Petri - in questo caso anche traduttrice - e della Cavallo di Ferro, dunque, se possiamo riacostarci con sapore di novità assoluta a questo romanzo del 1969 che si delinea come un lucido, amaro apologo sulle problematiche della cosiddetta terza età. Vedeva lontano, il grande Casares, scrittore vissuto sempre all'ombra dell'amico Borges e forse per questo più defilato e meno altareizzato. Ma romanzi come il presente *Diario o L'invenzione di Morel* o *Sei problemi per don Isidro Parodi* e la cura della sempre attuale *Antologia della letteratura fantastica* - questi ultimi due con l'amico Borges - sono destinati a restare un punto fermo della letteratura universale.

Nel Sessantenne Bioy Casares aveva 55 anni. In qualche modo si considerava un vecchio, senza sapere che di lì a qualche decennio gli ultracinquantenni sarebbero usciti sottobraccio a veline minigonnate e attricette rampanti che un tempo li avrebbero al massimo aiutati ad attraversare la strada. Casares considerava vecchi i suoi protagonisti appena sessantenni, li vede come un problema destinato a pe-

Diario della guerra al maiale
Adolfo Bioy Casares
trad. Romana Petri
pp. 203, euro 15
Cavallo di Ferro

sare sulle risorse già precarie di una società in perenne espansione, dove non ci sarà più posto per le lecite ambizioni dei giovani. Lucidamente profetico, in questo. Al punto da prevedere un futuro - il presente del romanzo - in cui i giovani di Buenos Aires si ribellano e decidono di sopprimere tutti i «vecchi» sopra i cinquant'anni, inutili alla società se non ingombranti pesi morti. La profezia del massacro autorizzato si ferma qui, mentre il romanzo si evolve mettendo in risalto le disavventure generazionali di un gruppo di amici pensionati capeggiati da don Isidro Vidal, che si vanta di non aver ancora

compiuto 60 anni e cerca una inutile logica in quel delirio che tiene lontani dalla strada lui e i suoi coetanei. Gli anziani sono i «maiali» di cui liberarsi, i loro vagheggiamenti erotici sono visti come l'estrema perversione, ma è proprio in questa dinamica dell'autodifesa impotente che una scintilla di speranza torna a farsi luce, quando la giovane e bella Nélida si innamora del vecchio Vidal. Un amore segreto, che sembra comunque rappresentare il simbolo di una riscossa o di una nuova visione della società, del mondo. Il tempo passa, in sostanza, e i giovani non sono altro che vecchi in calzoni corti: è la vita stessa il nemico da affrontare a viso aperto, fino all'ultimo respiro. Un ritorno atteso e gradito, la tardiva rivalutazione di un autore che ha contribuito a promuovere i meriti della letteratura fantastica intesa come possibile apolo-

ROMANZI Il nuovo libro di Francesca Marciano
Kabul, una reporter e il «clic» proibito alle spose afgane

■ Coincidenze? O ci sono momenti in cui un tema esce dalle retrovie e, arrivato in primo piano, diventa visibile a tutti? Il romanzo di Francesca Marciano *La fine delle buone maniere* ci conduce esattamente nel backstage della fotografia con cui una free-lance, Stephanie Sinclair, ha vinto a fine anno il premio Unicef per lo scatto migliore del 2007. Nell'immagine che hanno riportato le prime pagine di tutti i giornali, ecco una bambina afgana undicenne, Ghulam, mentre, velata di rosa, viene data in sposa a un uomo che ha

quattro volte la sua età. E il romanzo di Francesca Marciano ci porta proprio a Kabul, in compagnia di una inviata di guerra inglese e una fotografa italiana, che, per l'*Observer*, vogliono realizzare un reportage appunto sulle giovanissime afgane che preferiscono darsi la morte piuttosto che arrivare sotto quel baldacchino, piuttosto che essere vendute, cioè, dalle famiglie a mariti mai visti prima e spesso vecchi. Di cosa sono la prova queste suicide? del fatto che tutto, per le donne di lì, è tornato come prima? o invece del fatto che dopo sei anni di «liberazione» i costumi d'una volta sono diventati talmente intollerabili che ad essi si preferisce la morte? *La fine delle buone maniere* è, in realtà, il racconto di come questa fotografia, «la» foto, non venga fatta, perché le donne afgane amiche e parenti di Zuleya, una ragazza che si è data fuoco, raggiunte nel loro villaggio, si rifiutano di farsi immortalare.

Ma anche perché, per Imo e Maria, la coppia di reporter, il viaggio a Kabul e la traversata fino al villaggio si trasformano in un viaggio vero, nella scoperta cioè di un mondo tutto diverso dal loro e sul quale puntare l'obiettivo - capiscono alla fine - equivale a puntare un'arma.

Dicevamo che ci sono momenti in cui una realtà esce dalle retrovie e s'impone. Questa stessa disparità, questo abominio - io uomo, per vecchio e brutto che sia, posso comprare te già da bambina e allevarti in modo che diventi la moglie che desidero - è al centro anche di un film di Mira Nair, e di un altro romanzo da esso tratto, *Acqua* di Bapsi Sidhwa. Li il brodo di coltura è la cultura hindu, qui quella islamica. Ma è solo la tragica unione di barbarie e indigenza, benché ammantata di motivi religiosi, che porta con sé la trasformazione di una bambina in merce.

Questo di Francesca Marciano è un romanzo fresco e intelligente. Che esplora, intorno alla vicenda del «clic» agognato e mancato, altri mondi: quello, paradossalmente artefatto e chiuso in sé, in cui in seguito alla fine di un amore si era rifiugiata Maria, l'ambiente milanese, cioè, dei fotografi «d'arte» specialisti in gastronomia, e quello in cui Imo e Maria, lasciatisi alle spalle l'Europa, si trovano a Kabul, l'ambiente di trincea degli occidentali - security e affaristi - che fanno soldi in zone di guerra. È un romanzo, questo, per la sua apertura al mondo inconsueto per le nostre lettere.

Maria Serena Palieri

R.Cam.

La fine delle buone maniere

Francesca Marciano

pp. 293
euro 16,60

Longanesi

Una valigia leggera

Geno Pampaloni

pp. 332
euro 18,00

Aragno

STRIPBOOK

di Marco Petrella



quindicirighe

A MILANO CON DICKENS TWAIN E WILDE

Milano non è mai stata una città «turistica». «Non c'è niente a Milano che colpisca a prima vista»: queste parole di Dorothy Wordsworth, in visita alla città lombarda nel 1820 insieme con il fratello William, sintetizzano bene l'effetto che Milano sortiva, e probabilmente sortisce anche oggi, sui suoi visitatori. Anche all'epoca in cui era in voga il Grand Tour, Milano si caratterizzava principalmente come luogo di passaggio sulla strada per raggiungere mete più celebri: Venezia, Firenze, Roma, Napoli, ecc. Nonostante questo, però, molti dei viaggiatori che vi sostarono hanno lasciato una testimonianza scritta del loro soggiorno. Ora una brava anglista, Eleonora Carantini, ha raccolto alcuni di questi scritti di viaggiatori inglesi e americani, soprattutto dell'Ottocento: tra gli altri Byron, Shelley, Dickens, Melville, Eliot, Twain, Wilde. Ne è uscita un'antologia curiosa, e a tratti deliziosa, in cui questa città, penalizzata se guardata con superficialità, mostra invece di sapere svelare i suoi tesori al visitatore meno distratto.

r. cam.



Milano è una seconda Parigi
a cura di E. Carantini
pp. 270, euro 10 Sellerio

BECCARIA E VERRI ILLUMINISTI RIVALI

Gran gloria di Cesare Beccaria fu il celebre trattato *Dei delitti e delle pene*, del 1764, monumento di sapienza giuridica garantista avverso alla pena di morte e alla tortura. Senonché quel testo fu scritto almeno a quattro mani, le altre due essendo di Pietro Verri, altro insigne illuminista milanese. Che col Beccaria ruppe proprio perché l'amico si prese tutto il merito e la fama dell'opera. Questa ed altre vicende ci racconta il bel libretto a cura di Fulvio e Gabriele Coltorri: *Beccaria* (edizioni Luiss, pp. 186). Un saggio biografico con brani tratti dal trattato *Elementi di Economia Politica*, altra gloria di Beccaria stavolta integrale. Quali i meriti del gran lombardo idolatrato a Parigi dai philosophes? Tanti, di là del litigio con Verri. Innanzitutto fu un critico della rendita schierato per un liberismo orientato al benessere pubblico, con forte mano statale a suddividere la ricchezza. Poi fu un contrattualista democratico, che pensava alla felicità collettiva distribuita per il più gran numero. Infine fu un grande professore di grande chiarezza espositiva. Non male, no?



Beccaria
Fulvio e Gabriele Coltorri
pp. 186, euro 14
Luiss University Press

NARRAZIONI

Per Favati scrittore anti bestseller

ROBERTO GARNERO

Cisi sono autori magari un po' di nicchia, meno noti al grande pubblico appassionato di best-seller, ma caratterizzati, nella loro produzione, da un percorso originale e coerente. E che, avendo lavorato lungo l'arco di diversi decenni, contribuiscono a configurare, attraverso la

successione dei loro titoli, un capitolo degno delle storie letterarie. È questo il caso di Giuseppe Favati. Nato a Pisa nel 1927, fiorentino d'adozione, la sua carriera nel territorio della scrittura si è svolta tra poesia, narrativa e giornalismo. Segretario di redazione di *Nuova Repubblica*, quindicinale e poi settimanale di battaglia politica (1953-1957), fondatore e redattore, con Giuseppe Zagario, della rivista letteraria *Quasi* (1971-1984), è da diversi decenni caporedattore del mensile *Il Ponte*, la rivista di politica, economia e cultura fondata subito dopo la guerra da Piero Calamandrei. Anzi, di questo importantissimo periodico della cultura italiana - che sopravvive tutt'oggi, pur tra

le mille difficoltà finanziarie (conseguenza di una generale crisi delle ideologie, e delle idee), sotto l'intelligente direzione di Marcello Rossi - è un po' l'anima storica. Tuttavia, come dicevamo, accanto al lavoro giornalistico e di organizzatore di cultura, Favati ha coltivato un percorso artistico di primo piano. Sia in ambito poetico, sia in campo narrativo. Per quanto riguarda la produzione in versi data al 1969 il suo esordio, con la raccolta *Controbuio*. Seguono *Ip(p)ogrammi* (1978), *ahi la foresta di Compiègne* (1988), *Consumest* (1993), *Altr'aria per superstiti* (1995), *Aria*, *Ariel* (1998), *Salita verso chiesa plebana* (2005). C'è poi la narrativa, quantitativamente più misurata

e anche più recente, con all'attivo tre romanzi: *Villandome e Cartacanta* (2002), *Per esempio, con la coda dell'occhio* (2005) e, appena uscito, *Mater certa*. Viene ora facile allineare titoli e momenti salienti dell'itinerario letterario di Favati, grazie all'uscita di un volume collettivo che raccoglie alcuni saggi sulla sua figura e sulla sua opera: *Ubbidire alla libertà. Sull'opera letteraria di Giuseppe Favati* (Edizioni Polistampa), con interventi, tra gli altri, di Giuseppe Panella, Stefano Lanuzza, Ettore Mazzali, Mario Lunetta, Gualtiero De Santi. I giudizi e le valutazioni sui diversi momenti del lavoro letterario di Favati si incrociano, dialogando tra di loro, ma con la registrazione comune di alcune

costanti, individuate quali tratti salienti: risentimento, passione civile, moralità intransigente, e, sul piano della scrittura, uno sperimentismo accentuato che non rinuncia ai toni del grottesco, dell'assurdo e del paradossale. Si veda la sua poesia: «allergica al proprio io», come scrive bene Ernestina Pellegri, «mai dissociata dai dettami dell'etica, che studia l'ostile mineralità della vita e la rende con brulla sincerità, senza condirla con droghe, senza ricorrere a inganni». Un espressionismo forte e plurilinguistico che consente di scrivere Favati - come fa giustamente Leandro Piantini nel suo contributo - alla linea delle «tangenze gaddiane», una linea di scrittura che, per quanto

riguarda la narrativa, è l'esatto opposto di quel romanzo mainstream e commerciale che fa la gioia degli editori per quanto riguarda i fatturati. Se ne ha conferma leggendo l'ultimo romanzo di Favati, *Mater certa* (Il Ponte Editore), in cui il lettore è condotto in una narrazione che procede per balzi e scossoni, al punto da chiedersi, ai primi capitoli, se per caso, più che di un romanzo, non si tratti di una raccolta di racconti sul cui frontespizio l'editore si sia sbagliato a far stampare, appunto, la parola «romanzo»: cambiano infatti le voci narranti, i punti di vista, le focalizzazioni, gli stili (c'è, a un certo punto, anche una sorta di saggio storico-scientifico con tanto di riferimenti bibliografici

e note a piè di pagina). Poi, però, andando avanti si scoprono alcuni elementi di giuntura, anche se il testo non finisce comunque per tranquillizzare il lettore. Ma lo lascia in balia dei dubbi e delle domande che ha saputo suscitare. Come deve fare la buona letteratura. Quella, cioè, che non si accontenta di essere troppo facilmente consolatoria.

Ubbidire alla libertà. Sull'opera letteraria di Giuseppe Favati, AA.VV.

pp. 96, euro 8,00

Edizioni Polistampa

Mater certa

Giuseppe Favati

pp. 128, euro 10,00.

Il Ponte Editore